

GIOVANNI TRIDENTE  
(28 aprile 2010)

### **Identità & dialogo: Benedetto XVI in visita alla Sinagoga di Roma (17 gennaio 2010)**

Attraverso l'analisi della stampa italiana dominante, si intende verificare la copertura concessa alla visita di Benedetto XVI alla Sinagoga di Roma il 17 gennaio 2010, con particolare riguardo al tipo di inquadramento giornalistico fornito. Vengono presi in considerazione i quotidiani usciti nella settimana precedente ed in quella successiva all'evento e vagliate tutte le questioni dibattute, comprese quelle "polemiche". Lo scopo è di stabilire se la stampa abbia adottato un atteggiamento adeguato e circostanziato rispetto alle reali intenzioni della comunità ebraica romana e del suo atteso ospite. Il tutto viene confrontato con le dichiarazioni e i discorsi ufficiali dei protagonisti, verificando quindi l'andamento ed il prosieguo del dialogo tra le parti in causa e la capacità dei mezzi di comunicazione di riconoscerlo.

La maniera in cui la stampa si è interessata alla visita che Benedetto XVI ha compiuto alla Sinagoga di Roma il 17 gennaio 2010, spiace dirlo ma si inserisce nel fitto quadro della babele mediatica che da 5 anni investe periodicamente la figura di Papa Ratzinger ogni qual volta lo stesso si rende protagonista di iniziative di ampio respiro.

Già nel 2006 grandi focolai si erano sviluppati a seguito della sua lezione a Ratisbona, che secondo alcuni avrebbe fortemente compromesso il dialogo tra cristianesimo e islam. Che dire della mancata visita, non certo per sua volontà, a "La Sapienza" di Roma (2008) o del forte clamore intono a temi quali il Concilio Vaticano II, l'apertura ai lefebvriani con la revoca di alcune scomuniche, la proclamazione delle "virtù eroiche" di Pio XII, fino ai giorni nostri con la triste vicenda degli abusi, nella quale si è cercato invano di coinvolgere il Papa come responsabile.

Eppure Benedetto XVI continua dritto sulla sua strada, rivoluziona i preconcetti e i pregiudizi, la facile retorica e il cattivo gioco dei malintenzionati e riporta sui binari della verità e della giustizia le questioni centrali che riguardano l'uomo.

Fa il Papa e non vacilla, sostenuto anche dalla grande solidarietà manifestatagli dal popolo di Dio – che "ovviamente" non fa notizia. Ed è proprio vero, e riteniamo doveroso ribadirlo, che un'identità forte e chiara, illuminata dal Vangelo e dalla sapienza del Magistero, non rappresenta affatto un ostacolo nella comunicazione della Chiesa, ma un vero punto di forza. Lo testimoniano tutte le volte che la figura del Pontefice esce rafforzata e rin vigorita da vicende che le chiassose reazioni e anticipazioni della vigilia avevano inopportuno inquadrate sul piano dell'insuccesso e della polemica sterile.

Tornando alla visita alla Sinagoga di Roma – *atto*, piuttosto che *gesto*, di grande valenza e significato, soprattutto per l'importanza anche storica della millenaria comunità ebraica romana –, se chiedessimo alla maggior parte della gente cosa ricorda particolarmente di quel pomeriggio trascorso dal Papa al di là del Tevere, saremmo tentati dallo scommettere su risposte del tipo:

- "Il Papa ha rischiato di far saltare l'appuntamento proclamando giorni prima le 'virtù eroiche' di Pio XII, così urtando fortemente la sensibilità degli ebrei";
- "Gran parte della comunità ebraica non voleva Benedetto XVI in Sinagoga perché artefice di passi indietro nel dialogo. Infatti, è il Papa che ha tolto la scomunica ai lefebvriani, ha ristabilito la preghiera del 'venerdì santo' e ha 'beatificato' (sic!) Pio XII";

- “Ratzinger non ha il carisma di Giovanni Paolo II. Questi sì che ha compiuto un gesto storico con la prima visita nel 1986 chiamando gli ebrei ‘fratelli maggiori’. L’attuale pontefice, invece, non è stato per nulla originale e non ha detto nulla di eclatante”.

Pur grottesche, queste affermazioni sarebbero la naturale conseguenza dell’incessante martellamento di rumori, pregiudizi, imprecisioni ed errate valutazioni con cui i giornali hanno anticipato ciò che avrebbe caratterizzato l’ingresso del Papa nel Tempio maggiore di Roma.

L’attesa verso questo evento era talmente alta che i giornalisti accreditati hanno superato le 550 unità; tra questi c’era anche l’araba Al Jazeera. Tocca però vedere qual è stata a livello *qualitativo* la copertura offerta: qualche anticipazione la possiamo già estrarre dalle considerazioni precedenti.

Il campione su cui abbiamo svolto l’analisi è formato dai quotidiani *Corriere della Sera* (35), *Il Messaggero* (30), *la Repubblica* (23), *Avvenire* (15), *La Stampa* (14), *Osservatore Romano* (10) e *Sole 24 Ore* (5), per un ammontare di 132 articoli pubblicati nel periodo 10-24 gennaio 2010.

Un primo elemento riguarda la prospettiva giornalistica adottata dagli articolisti, ossia che il 54% dei testi ha un carattere *prevalentemente argomentativo* rispetto al 46% a sfondo *narrativo*. Nei dettagli, al primo gruppo appartengono per un 20% (26 item) *editoriali* o *opinioni/commenti*; per un 18% (24) *interviste*, soprattutto ad esponenti dell’ebraismo; e per un 16% (21) *reportage*. Altri testi, soprattutto narrativi come le *cronache*, le *brevi* o le anticipazioni in prima pagina, raggiungono il 30% (40 articoli) e il restante 16% (21) è formato da *inchieste*.

Questi numeri dimostrano che in prevalenza si è dato abbastanza peso alle opinioni, spesso fatte di ipotesi, attese o semplici giudizi e valutazioni, espresse sia sottoforma di pensiero dominante della testata che le ospitava (editoriale/articolo in prima pagina) ma anche raccolte dalla viva voce dei protagonisti reali o presunti dell’evento mediante interviste, che nel 71% dei casi (17 su 24) coinvolgono esponenti del mondo ebraico.

### **I presagi della vigilia**

Nei giorni immediatamente precedenti alla visita vi sono alcuni concetti che vengono insistentemente ribaditi dai giornali, soprattutto con servizi di primo piano e titoli a nove colonne, anche se evidentemente nella maggior parte dei casi compaiono nelle pagine interne.

Non si può di certo negare che accanto a queste valutazioni, che più avanti esplicitiamo e che classifichiamo come *negative* e proporzionalmente ingiuste, compaiono tuttavia cronache veritiere, anche se riportate con minore, per non dire insignificante enfasi. Soltanto un lettore scrupoloso e attento sarebbe stato in grado di misurare la reale portata dei fatti.

Intanto, leggendo i testi in superficie, il ritornello più gettonato dai giornali parla di forti polemiche espresse dal mondo ebraico per la visita di Benedetto XVI, reo, tra le altre cose, di aver accelerato il processo per la beatificazione di Pio XII.

Questo *frame*, insieme al contestato ripristino della “preghiera del venerdì santo” e alle mani tese dal Papa ai lefebvriani negazionisti compare insistentemente in quasi tutte le interviste realizzate. Il giornalista di turno cerca di stimolare l’interlocutore spingendolo quasi a forza a pronunciarsi negativamente su tali questioni. Può essere d’esempio la differente maniera in cui è stata realizzata l’intervista al rabbino capo Riccardo Di Segni sulle diverse testate. In un caso concreto le domande sono già impostate su una descrizione preconcepita ed errata della figura del pontefice (è stato nell’esercito tedesco/ha “graziato” Williamson/ha fatto ritornare la preghiera del venerdì santo/ha “beatificato” Pio XII...).

Il povero Di Segni sembra trovarsi non proprio a suo agio tra queste “scottanti rivelazioni” e anche se non le smentisce alla fine si svincola dalle insistenze del cronista affermando, riferendosi a cattolici ed ebrei, che dopotutto occorre guardare “a ciò che ci avvicina”.

Stupisce inoltre la grande attenzione riservata ai pareri discordanti di pochi, ridotti esponenti dell’ebraismo che si spartiscono i titoloni di tutti i giornali. Un esempio emblematico è la quantità di spazio riservata alle affermazioni del presidente dei rabbini italiani Giuseppe Laras in polemica con Di Segni per aver invitato al Papa. Gli altri nomi che si fanno sono quelli di uno dei sopravvissuti ai campi di concentramento, Pietro Terracina, e del rabbino capo di Tel Aviv Meir Lau. C’è poi il riferimento al generico “ghetto” di Roma, il quartiere ebraico della Capitale, dove anche lì c’è qualche sparuto contrario che però conquista il titolo del reportage.

Infine, è interessante l’utilizzo ad intermittenza che i giornali fanno di alcune frasi dell’Ambasciatore presso la Santa Sede Mordechay Lewy. Questi aveva in linea di massima ribadito l’importanza della visita e del prosieguo del dialogo, addirittura spronando gli ebrei ad impegnarsi di più sul fronte dei rapporti con la Chiesa. Su alcune testate le sue parole, estrapolate da un contesto più ampio, diventano invece la denuncia di “un anti giudaismo cattolico ancora vivo”.

Vi è poi il tentativo fortunatamente fallito di aggiungere al vespaio di polemiche anche l’incontro che Benedetto XVI aveva avuto due giorni prima con i membri della Congregazione per la Dottrina della Fede, dove aveva auspicato il superamento dei problemi dottrinali che ancora impediscono la piena comunione dei lefebvrini alla Chiesa di Roma. La stampa vi ha voluto per forza leggere e trasmettere un “nuovo caso”, un “inciampo”, uno “scivolone” che avrebbe compromesso l’appuntamento della domenica successiva. Ha poi definito “rettifica” e “chiarimento” la risposta di padre Lombardi ad una domanda *dell’Ansa* dove si ribadiva che il documento del Concilio Vaticano II *Nostra Aetate* non era affatto in discussione.

Come era da aspettarselo, tra le altre cose i giornali non rilanciano affatto le idee portanti contenute nei commenti molto positivi che tre esponenti dell’ebraismo pubblicano in tempi diversi su *Corriere*, *Messaggero* e *Sole 24 Ore*. Rimangono in un certo senso isolati gli inviti da parte ebraica ad “uscire dai luoghi comuni e riacquistare progettualità” (Anna Foa); a guardare ad un grande progetto di “fraternità e pace da parte di ebrei, cristiani e musulmani” (Yahya Pallavicini) o ancora il riconoscimento de “l’atteggiamento costruttivo e l’apertura mentale di Papa Benedetto XVI nei confronti degli ebrei” (Ronald S. Lauer).

Certo, riferendosi a coloro che erano in disaccordo sulla visita del Papa, i tre esponenti dicono di “rispettare le opinioni altrui”, ma consapevoli che “il dialogo è fondamentale e deve proseguire”.

L’ultimo aspetto che si può segnalare a proposito delle attese della vigilia riguarda la caccia ai contenuti dei discorsi che l’indomani avrebbero tenuto sia il Papa che le autorità che lo ospitavano in Sinagoga. Anche qui il focus è monotematico, e cioè si lascia intendere che la riuscita dell’evento sarebbe dipesa in gran parte dagli accenni o meno alla vicenda Pio XII. Leggendo alcuni titoli sembrava quasi che da parte ebraica si dovesse dare vita ad un regolamento di conti, soprattutto dopo l’accelerazione del processo di beatificazione di Papa Pacelli. Questa impostazione la si evince anche dalle domande a senso unico nelle interviste fatte ad ebrei (es. Pacifici).

### **Il resoconto a visita avvenuta**

A visita avvenuta, si registra una parte di articoli che pur fornendo un racconto asettico dell’incontro in Sinagoga, dopo averli letti sembrano trasmettere una malcelata delusione, in particolare per le mancate risposte e il chiarimento non proprio esaustivo sulla figura di Pacelli, come se fosse quella la ragione dell’incontro con Benedetto XVI.

In altre parole, pur riconoscendo la storicità dell'evento e prendendo atto degli applausi rivolti all'indirizzo del Pontefice, i giornali hanno voluto per forza marcare il dato di un'"accoglienza non facile", di "distanze sui grandi temi" che comunque restano e di qualcosa che è rimasto "di non detto", "di non convincente". Ad esempio c'è chi ha rilanciato affermazioni del tipo: "solo velati riferimenti" perché d'altronde "era difficile aspettarsi di più".

E invece, a fronte dei tre o quattro che protestavano ad oltranza, la maniera di intendere la questione "Pio XII" da parte ebraica era in generale la seguente: "abbiamo un modo diverso di rapportarci di fronte alla vicenda e pur essendo una questione religiosa che non ci compete auspichiamo che la Chiesa proceda con calma, consultando gli archivi storici, dei quali chiediamo l'apertura".

I principali reportage sulla visita realizzati da ciascun giornale, affidati solitamente ai rispettivi vaticanisti, parlano poi generalmente di un "clima di cordialità nonostante le polemiche della vigilia" e puntualizzano con il dovuto peso la condanna dell'antisemitismo ribadita dal Papa sia prima dell'ingresso in Sinagoga – con il gesto dell'omaggio alle lapidi che ricordano i deportati del 1943 e il bimbo ucciso dai terroristi nel 1982 – che durante il discorso.

La citazione più rilanciata di tutto l'intervento del Papa è però quella del "molti rimasero indifferenti", come un riferimento latente al predecessore Pacelli. E viene messa in secondo piano, e riteniamo non solo per una ragione retorica, la successiva rivendicazione del "ma molti, anche fra i Cattolici italiani" soccorsero i braccati e i fuggiaschi e del "anche la Sede Apostolica svolse un'azione di soccorso, spesso nascosta e discreta".

Eppure proprio il presidente della comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici, che nelle cronache della vigilia era stato dipinto come uno che avrebbe dato filo da torcere su Pio XII, all'atto del discorso, pur citando nelle ultime battute il silenzio come "un atto mancato", aveva anteposto il suo "debito di riconoscenza" nei confronti del Convento delle Suore di Santa Marta a Firenze, coloro che salvarono da una morte certa il padre e lo zio. Lo stesso Pacifici ha anche rivolto al Papa una forte espressione di "solidarietà per gli inauditi atti di violenza" che i cristiani subiscono in Asia ed Africa, cosa di cui i giornali non danno attestazione.

A margine di tutto ciò, si è dovuto comunque ammettere che non c'è stata la minima contestazione, nonostante i velati incitamenti della vigilia giunti dalla stampa, e che i "dissensi" riguardavano voci minoritarie. Insomma, nella Sinagoga, cattolici ed ebrei hanno parlato di cose da fare assieme nella comune responsabilità, con concretezza e rispetto reciproco. Non c'è stata recriminazione sul passato ma una verifica di un cammino futuro sul terreno d'incontro "dell'ossequio allo stesso Dio e del comandamento di misericordia che ne deriva", come hanno scritto altri autori.

Tantoché anche un altro contestatore ha dovuto ammettere che "tutto sommato è andata bene", perché in fondo, come ha poi scritto Vittorio Messori sul *Corriere*, tra ebrei e cattolici vi è una "storia di fede" che va al di là delle categorie della politica, della cultura e della semplice storia.

### **L'eccezione dei "cattolici"**

Rimandando ad altra sede i contenuti e le esplicitazioni dei discorsi del Papa e di Di Segni, Gattegna e Pacifici – che contengono in se stessi il vero metro di giudizio di come sono andate le cose perché annullano completamente ciò che *altri* volevano far dire ai protagonisti senza che questi si fossero ancora pronunciati –, un ultimo dato riguarda l'atteggiamento della stampa cattolica. *L'Osservatore Romano* e *Avvenire* offrono evidentemente un inquadramento diverso e più coerente rispetto al comportamento complessivo dei colleghi della stampa generalista.

Il primo, ad esempio, dà molto più spazio a quei contenuti che "uniscono" le due fedi e che si pongono sulla linea di un concreto dialogo, permettendo di conoscere storia, contenuti ed aspetti

non sempre noti della religione ebraica. Possono servire come esempio l'articolo del direttore Gian Maria Vian a sfondo storico, teologico e dottrinale su come leggere l'ennesima visita che il Papa fa ad una Sinagoga. O anche l'inchiesta di Stas' Gawronski sui passi più interessanti del libro "Fucilateli tutti" di padre Patrick Desbois, un prete francese che si è messo alla ricerca delle fosse comuni sul fronte orientale, risultato di stragi di ebrei in epoca comunista. Lo stesso giornale vaticano, a visita avvenuta ospita un commento dell'ebrea Anna Foa che parla di "bilancio decisamente positivo" e attribuisce al Papa "il più forte dei segni di riconciliazione, una riconciliazione che tocca una storia di lunga durata" riaffermando "la svolta del Concilio Vaticano II". Di "evento grandioso" parlerà il rabbino Jacob Neusner, studioso molto amico di Ratzinger.

La linea che ha invece adottato il quotidiano *Avvenire* la si può leggere tra le righe del commento di Salvatore Mazza apparso già il 16 gennaio, dove si cerca di spiegare il senso del ritorno di un pontefice nella Sinagoga. Uno degli elementi principali della sua riflessione è che a partire dal Concilio Vaticano II, in quarant'anni sono stati ribaltati duemila anni di storia, attraverso un dialogo eroico piuttosto che coraggioso, dimostrato dai progressi avuti nonostante i contrasti reciproci.

Per "scarsa o non corretta informazione", i giornali invece si limitano a porre enfasi sulle differenze, sottolineando gli aspetti polemici e mescolando questioni di politica e questioni di religione. Eppure Benedetto XVI si fa carico del dialogo, nonostante il "fardello ulteriore delle sue origini tedesche", per confermare che i passi finora compiuti vanno avanti e sono irrevocabili: "perché cristiani ed ebrei sanno che è una testimonianza che devono al mondo, nel nome di Dio. E forse, al mondo dei tanti dei, è questa la cosa che dà più fastidio", conclude *Avvenire*.

I commenti del *day after* sono tutti posti in chiave positiva e parlano di "ponte senza ombra", degli "anni migliori della storia condivisa", "momento di grazia fra memoria e futuro" e di "pagina di storia che va oltre le differenze".